

PAMELA RICCIO

Madri che bruciano le lasagne

Storie di genitorialità fragili

Indice dei contenuti

Introduzione	3
CAPITOLO I	7
CAPITOLO II	29
CAPITOLO III	73
CAPITOLO IV	95

Ai figli, a tutti i figli.

Al figlio o la figlia che ciascuno di noi è stato.

E soprattutto ai miei figli,

Federica, Francesca e Christian,

Amore, Linfa, Gioia.

E alle madri, a quelle fragili e a quelle risolte.

A quelle che riescono ad essere solidi punti di riferimento, a costruire relazioni sane e rigeneranti, e a quelle invischiate, ansiose, instabili, infantili o irritanti.

A quelle che preparano crostate, leggono favole e portano i figli al parco, e a quelle che le lasagne le bruciano, che non sanno gestire i confini, sbagliano i tempi, non hanno filtri.

A quelle mamme che sanno ascoltare e accogliere, ma anche a quelle che inciampano e poi aggiustano il tiro, quando ne sono capaci.

A quelle forti e decisive, a quelle autentiche ed empatiche, ma anche a quelle smarrite e instabili, vittime dei loro stessi egoismi.

A quelle dai mille dubbi e qualche ambiguità, e a quelle che sanno sempre dire la cosa giusta nel modo giusto.

A quelle che, mamme già lo sono, e a quelle che stanno per diventarlo.

Alle mamme per scelta o per caso, ma anche a quelle che avrebbero voluto esserlo, ma non lo sono state, ma che nella testa e nel cuore hanno avuto uno o più figli.

Alle mamme, a tutte le mamme, perché sia più facile comprenderele, sostenerle, aiutarle e qualche volta perdonarle.

INTRODUZIONE

Le strofe di una vecchia canzone recitavano pressappoco così “Son tutte belle le mamme del mondo. Quando un bambino si stringono al cuor” e poi ancora la canzone proseguiva con: “Son tutte belle le mamme del mondo. Grandi tesori di luce e bontà, che custodiscono un bene profondo. Il più sincero dell'umanità”

Ma è proprio vero? È sempre così?

Possiamo affermare che tutte le relazioni madre-figlio siano perfettamente “sane”? Esiste davvero l'istinto materno? E se sì, è davvero infallibile?

La ricerca scientifica sembrerebbe restituirci un panorama più complesso e articolato: le recenti scoperte delle neuroscienze hanno infatti evidenziato come siano le esperienze precoci di attaccamento con le figure primarie di riferimento a dare forma all'architettura del cervello, influenzando, in maniera positiva o negativa la costruzione dei modelli operativi interni.

Parrebbe infatti assodato che i bambini che crescono in ambienti in cui uno o entrambi i genitori sono disimpegnati e tendono ad un disinvestimento emotivo abbiano mag-

giori possibilità di sviluppare problemi emotivi e comportamentali.

Come professionisti d'aiuto ci capita spesso di essere spettatori di genitorialità fragili, di una maternità povera o faticosa che lascia segni indelebili.

Nelle storie delle professioni d'ascolto non è infrequente imbattersi in quelle cosiddette “stanze vuote della mente” luoghi virtuali in cui spesso abbiamo paura ad entrare, persino ad accostarci all'uscio, tanto che per evitarli spesso ci raccontiamo storie irreali e fantasiose.

Le stanze vuote della mente si costruiscono già nell'infanzia. Sono occulte, buie, silenziose e inospitali, accolgono i vuoti emotivi che nel silenzio crescono.

Il vero problema di queste stanze vuote non è tanto il fatto che esistano, quanto piuttosto il disperato tentativo di riempirle ad ogni costo e in qualsiasi modo perché è difficile e doloroso farci i conti, illuminarle, quelle stanze buie.

Capita così, nel tempo, di infarcirle di rabbia, dolore, relazioni insane, cibo, alcol, dipendenze, vuoto e vano compiacimento, ricerca ossessiva di controllo o perfezionismo.

Nelle storie di vita raccontate nelle pagine di seguito proposte, possiamo scorgere la luce tremula di una candela che prova qualche volta ad avvicinarsi al buio di queste stanze vuote.

Spesso queste candele vengono accese in luoghi speciali, posti in cui si incontrano due concetti fondamentali e preziosi quello di “casa” e di “famiglia”, dove iniziano alcuni percorsi, dove è possibile sentirsi accolti, dove a volte si impara a prendersi cura di sé e degli altri.

Questo lavoro è un ringraziamento doveroso al prezioso e silenzioso all'opera di tutte le operatrici e gli operatori delle case-famiglia con le quali ho collaborato nei lunghi anni di professione, e alle docenti del master di Family Home Visiting della Facoltà di Psicologia dell'Università La Sapienza che mi ha permesso un'importante crescita umana e professionale.

CAPITOLO I

1.1 Casa Gaia

Giulia ha quattordici mesi, grandi occhi color nocciola e qualche ricciolo biondo.

È in casa-famiglia da quando è nata, sua madre è stata accolta in una struttura protetta dopo essersi rivolta al centro antiviolenza all'ottavo mese di gravidanza.

È una calda mattina di inizio autunno, dalla finestra arriva un vento leggero che muove le tende bianche e incuriosisce Giulia, seduta sul tappeto morbido e colorato che prima di lei tanti bambini ha accolto. La bimba gioca con alcuni cubi colorati di gomma, prova sovrappornerne uno all'altro, ne lascia cadere uno, ne assaggia un altro e poi inclina il capo verso quella tenda svolazzante, fuori in giardino, appesi ad un filo legato alle due estremità di un patio in ferro battuto, ci sono palloncini colorati, forse presagio di una festa.

Giulia li osserva dondolare nel vento, la mamma è lì accanto a lei, occhi fissi sul cellulare, trascorrono una ventina di minuti circa, tra mamma e bambina non avviene la ricerca di alcun contatto visivo, la bimba gioca da sola re-